

L'anno che è venuto (e che verrà) Fra timori e attese

LUCIANO CAIMI

Docente di Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore
– sede di Brescia, presidente di «Città dell'uomo»

Quando questo fascicolo di «Appunti» sarà disponibile per il lettore, il 2018 avrà già percorso un pezzo di strada. Al momento (fine 2017) non possiamo dire con quali esiti. Ciò vale anche per l'intero corso dell'anno. Nonostante oroscopi, maghi e indovini si applichino, ancora una volta, a predire il futuro, per l'illusione dei creduloni.

Nell'incessante fluire del tempo, a ogni 31 dicembre si consuma l'intero arco dell'anno civile, che nei nostri calendari scandiamo puntigliosamente in giorni, settimane e mesi. Senza soluzione di continuità, se ne è aperto un altro. Fine e inizio (o inizio e fine): dimensioni coesenziali della temporalità e del vivere. Ce lo ricorda Romano Guardini in pagine tanto semplici quanto incisive, *Natale e Capodanno. Pensieri per fare chiarezza*¹, che in questo periodo varrebbe la pena riprendere.

L'anno nuovo è un *accadimento* gratuito: ci viene dato o, più precisamente, «regalato». In principio si compone di pagine bianche,

dentro le quali ciascuno dovrà scrivere un proprio copione, auspicabilmente su «righe diritte». Un esercizio ineludibile, che sollecita libertà personale e responsabilità. Ecco, il senso di responsabilità! Ne abbiamo un gran bisogno e pertanto si spera che abbondino un po' in tutti nel 2018: dal semplice cittadino su fino a uomini e donne investiti di alte responsabilità civili, economiche, socio-politiche.

Sicuramente, c'è esigenza di un supplemento di responsabilità quando si considera un tema complesso e decisivo come la *pace*. I venti degli ultimi mesi di una possibile guerra nucleare ci lasciano esterrefatti. Sembra di dovere ricominciare sempre da capo, dopo avere confinato nel magazzino dell'oblio Hiroshima e il buio inverno della cosiddetta «Guerra fredda». Oggi, ad agitare le acque e a incupire gli scenari mondiali è, in particolare, un personaggio dai tratti indiscutibilmente paranoici. Ma non possiamo fingere. La questione è ben più vasta. Riguarda, intanto, gli arsenali nucleari dei «grandi» accumulati nel tempo. Non se ne parla quasi più, eppure vengo-

¹ R. Guardini, *Natale e Capodanno. Pensieri per fare chiarezza*, Morcelliana, Brescia 1994.

no i brividi solo a pensare che un incidente tecnico possa scatenare la potenza distruttiva degli ordigni custoditi. È vero, qualche piccolo passo (Usa – Russia) si è compiuto per calmarne la proliferazione selvaggia, però continuiamo a vivere in un equilibrio molto precario e a dovere fare i conti con richieste, da parte di potenze regionali, di una sorta di «diritto al nucleare».

Con tenace costanza, da 51 anni, i pontefici ci trasmettono il loro Messaggio in occasione della Giornata mondiale della pace (1° gennaio). Quello di papa Francesco per il 2018 reca come titolo: *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*. Argomento di enorme complessità, con i populistici di ogni specie a insistere, propagandisticamente, sul pericolo dei migranti per la sicurezza, l'ordine e l'integrità nazionale. Il papa, come sempre, vola alto, considerando innanzitutto «con sguardo contemplativo», cioè sapienziale-cristiano, il problema, la cui soluzione non potrà darsi in maniera soddisfacente prescindendo dagli atteggiamenti di fondo con cui lo si affronta.

L'appello, allora, non può non muovere dalle fibre più intime della parola evangelica, con l'invito a rapportarsi alla questione secondo il criterio di prossimità, nel segno di una fraternità universale che deve aprire solidalmente il cuore verso chi è in gravi ambasce.

Ma nel discorso di Francesco non c'è nulla di astrattamente «spiritualistico». Vi si ravvisa invece una lucida disamina del fenomeno che, muovendo dai presupposti etico-spirituali, si allarga a indicazioni di grande concretezza socio-politica. Fra queste, l'accento, innanzitutto, alla «virtù della prudenza» da parte dei governanti. Essi – vi si legge – devono affrontare

il problema con realismo, accompagnando la doverosa predisposizione di politiche di accoglienza con l'indicazione di «misure pratiche», compatibili con i «limiti consentiti dal bene comune rettammente inteso». Dunque, la generosità solidale deve sposarsi con il calcolo prudenziale delle effettive disponibilità e sostenibilità delle risorse socio-economiche e ambientali. Calcolo non semplice in materia tanto delicata, ma necessario, per evitare, da un lato, chiusure platealmente egoistiche, dall'altro, passi improvvidi per gli equilibri complessivi di ogni sistema-paese.

Detto questo, il papa suggerisce «quattro pietre miliari per l'azione», secondo i seguenti verbi: *Accogliere*, consentendo «possibilità di ingresso legale» di migranti e rifugiati in paesi ospitanti sicuri, ma in modo da bilanciare «la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali»; *Proteggere*, espressione del «dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità», impedendo lo sfruttamento di chi fugge «da un pericolo reale in cerca di asilo»; *Promuovere*, ossia garantire equo «sostegno allo sviluppo umano integrale» delle persone accolte, puntando, fra l'altro, sull'accesso a percorsi d'istruzione; *Integrare*, da intendersi come opportunità per rifugiati e migranti di «partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie», in una dinamica di reciproco arricchimento.

Sulla questione immigrazione si sono giocate in questi anni – e si continuano a giocare – buona parte delle campagne elettorali europee. Chi riesce a rinfocolare nell'opinione pubblica la paura per l'immigrato – specie se musulmano – di solito viene premiato. Magari non con ampiezza sufficiente per andare al governo, ma di sicuro rimpingua

in modo considerevole il bacino dei consensi. Temo che varrà anche per l'Italia, ormai ufficialmente in clima elezioni.

Verrebbe da dire: finalmente si vota! Dopo una legislatura tormentata come poche. Si sperava di accostarsi al voto, momento di maggiore espressione della sovranità popolare, con una legge elettorale chiara e convincente. Invece, da veti incrociati, astuzie, trabocchetti, calcoli di interessi particolari, è stato partorito un testo ibrido, pasticciato, quasi illeggibile per il cittadino comune. Non si può che condividere il severo giudizio espresso, in proposito, nel Focus del presente fascicolo. Un vero peccato, perché una legge elettorale nitida, con effettiva possibilità di scelta dei candidati, avrebbe potuto forse agevolare, almeno in una certa quota di cittadini, il riavvicinamento alle urne. Ma tant'è!

La stesura di questa legge ci ha dato, una volta di più, la misura del frazionamento del nostro sistema partitico. Un po' tutti sono propensi a pensare secondo interessi ravvicinati. L'idea che un dispositivo elettorale piuttosto di un altro potesse favorire la propria fazione anche di un solo decimale ha indotto ad accantonare ogni altra considerazione. Così, siamo di fronte a un testo percorso più dalla preoccupazione di non scontentare nessuno, anziché dall'intento di assicurare un'effettiva governabilità del sistema dopo le elezioni.

Del resto, se consideriamo il dibattito iniziale della campagna elettorale, ne usciamo con un'impressione sconcertante. Sembra di assistere (almeno in una buona parte dei protagonisti dell'agone politico) all'irresponsabile gioco di chi «la spara più grossa», nella speranza di catturare qualcuno... che ancora ci crede. Dove i temi della lusin-

ga capaci di vellicare la pancia del cittadino più «di bocca buona» sono i soliti: riduzione drastica delle tasse, *benefit* di vario genere e pressoché illimitati, riforma di ogni riforma (*in primis*, lavoro, pensioni, scuola), sicurezza, pugno duro verso i migranti, faccia feroce con l'Unione europea (causa, si urla, di tutti i nostri guai). Naturalmente, con proposte di tale natura non solo non si va da nessuna parte, ma si rischia pure d'infliggere colpi mortali all'equilibrio socio-economico del sistema e alla stessa tenuta democratica del paese.

Verrebbe da dire: principio di responsabilità disperatamente cercasi! Nessuno è così ingenuo da credere che in campagna elettorale, mossi dal desiderio di vincere, non vi possa essere qualche «concessione» alla retorica; tuttavia, occorrerebbe salvaguardare almeno il senso della misura.

La pur aspra stagione di confronto e scontro in vista delle elezioni dovrebbe essere quella nella quale dare il meglio, non il peggio di sé. Con lo sforzo, quindi, di presentare una propria visione di paese e di futuro, in ossequio a criteri di verità, lealtà, sostenibilità. Staremo a vedere come si muoveranno le pedine nelle prossime settimane, anche se le prime avvisaglie della campagna sembrano indurre a poco ottimismo.

Certo, lo spettacolo politico fuori dal cortile di casa nostra non è dei più esaltanti. Sarà una magra consolazione, ma è così. Mancano respiro, capacità di pensare in grande, convincimento di una sempre più stretta comunanza di destini. Ciascuno è principalmente indotto a rassicurare sé e i suoi. Non solo «America, *first!*», ma anche «Germania, Francia, Gran Bretagna – e mettiamoci pure Italia, con gli altri staterelli europei – ... *first!*». È evidente che la semplice

somma di parti non realizza la necessaria unità di intenti ideali e politici delle democrazie occidentali per fare fronte comune alle enormi sfide del presente (e del futuro): povertà, disuguaglianze, terrorismo, conflitti regionali, dittature, ambiente.

Si riuscirà nel corso dell'anno a invertire almeno di qualche grado la poco rassicurante linea di tendenza avviata? Lo auspichiamo vivamente. Però è di tutta evidenza che processi virtuosi di cambiamento politico nel segno di convergenze solidali richiedono visione, competenza, determinazione, coraggio. Qualità, se restiamo in Europa (per gli Stati Uniti, meglio lasciare perdere!), non proprio copiose fra i suoi rappresentanti politici.

Nel caso del nostro paese è augurabile che, accanto ai «soliti noti», la selezione dei candidati al Parlamento riesca a fare emerge-

re figure dotate e credibili, arginando, per quanto possibile, *parvenu* saccenti, intriganti, presuntuosi... e ignoranti. Sperare non costa nulla. Poi, la vita e l'attività parlamentare daranno l'esatta misura dei nuovi eletti. Senza dubbio, la legge elettorale non induce a credere nella possibilità di avere maggioranze e relativi governi coesi e stabili. Nondimeno, è auspicabile che la prossima legislatura sia meno tormentata della precedente. Diciamo anche che non c'è bisogno né del ritorno di pifferai magici, più volte bocciati dall'impietosa logica dei (mis)fatti e dei numeri, né dell'avvento di novelli incantatori, che hanno dalla loro solo l'aura di un certo «nuovismo». Il paese, per rinsaldare la ancora troppo gracile ripresa, necessita di una guida solida, esperta, inclusiva, fedele ai valori costituzionali e di chiara sensibilità europeistica.